

## SPIGOLI

La notte dei morti viventi: ecco l'impressione di chi il 2 luglio abbia guardato la telecronaca in diretta dell'assegnazione del premio Strega. Morti viventi, zombies, revenants: tale appariva il pubblico che svolazzava per il Ninfeo. Una carrellata da cinema horror, cui il sottobosco romano si presta magnificamente da sempre.

Ma non basta. C'era anche da sopportare l'inaudita faziosità del telecronista Claudio Angelini, affannosamente dedito ad avvertire il romanzo di Consolo, romanzo, tra l'altro, che sopra gli altri (quattro) come aquila vola (va). Avendo avuto a una sua domanda impropria e riduttiva, un netto «Assolutamente no» da parte dello scrittore siciliano, l'Angelini si è lanciato tra i presentanti alla caccia di giudizi negativi su *Notte tempo casa per casa*, edito da Mondadori. Se ne sono sentite allora di belle, ma non abbastanza per il predetto telecronista che alla disperata - il premio era ormai vinto da Consolo - ha fin interpellato Leonardo Mondadori, chiedendogli - testuale - se lui difendeva Consolo!

L'unica fortuna di quest'orrida edizione dello Strega è di aver premiato il migliore, cioè Consolo, soggetto a un attacco che aveva già fatto capolino qua e là sulla stampa, un attacco in cui è difficile non vedere un sottobosco politico.

Le molte magagne dello Strega sono ben note, prima tra tutte di sbarrare le porte ai giovani: con un'ostinazione che non si sa se più cieca o idiota. Ma sono cose inutili da dire. E poi a chi? «Interrogato, il morto non risponde».

G. C.

## RIFORME

## Dateci un leader (con un partito)

GIANFRANCO PASQUINO

Luciano Cavalli, professore di Sociologia alla Facoltà di Scienze politiche di Firenze, ha scritto un libro esplicitamente provocatorio e salutatamente a tesi. La tesi è tanto semplice quanto, almeno in alcuni ambienti imprecognati da quello che l'autore definisce il «credo democratico-cristiano», controversa. In estrema sintesi, le democrazie con un leader eletto direttamente dal popolo non solo funzionano incomparabilmente meglio delle democrazie «collegiali» o «direzionali», ma sono anche di gran lunga più democratiche e persino meno esposte a crisi, fallimenti, crolli. Inoltre, non è affatto vero che la personalizzazione della leadership democratica produca un carisma artificiale per il detentore del potere acquisito anche in modo plebiscitario, vale a dire, correttamente inteso, attraverso il suffragio universale popolare, e condotta alla dittatura personalistica. Secondo Cavalli, è vero esattamente il contrario: una democrazia acfalea è maggiormente disponibile a diventare preda di demagoghi più o meno carismatici, capaci di fare ricorso allo strumento plebiscitario, dopo avere accumulato abbastanza potere iniziale. Le democrazie muoiono per carenza, non per eccesso di leadership.

Fissata chiaramente la tesi, con una critica serrata e convincente dei demagoghi ingoranti (della storia) e manipolatori (della politica), l'autore enuncia con chiarezza i due paradigmi della democrazia con leader, autocefala, e della democrazia acfalea. Ineccepibile nel suo ricorso ai classici del pensiero sociologico e politologico, padrone della letteratura internazionale in materia e attento costruttore di tipi ideali, Cavalli presenta con chiarezza sia i termini del problema che un excursus su alcuni modelli di leaders, più che di leadership: Franklin Delano Roosevelt, Winston Churchill e Charles De Gaulle (e cenni su Konrad Adenauer). Di tutti apprezza la capacità di creare consenso anche grazie al ricorso ai mass media e all'appello diretto al popolo, che è quanto i critici definiscono plebiscitarismo, e di assumersi la responsabilità politica piena e diretta delle decisioni prese. Ma per storia politica, per capacità di governo, per impegno personale, il suo eroe è De Gaulle. Il generale che, spesso solo contro tutti, plasmò ex novo le istituzioni della Quinta Repubblica, trasformando una democrazia acfalea come quella della Quarta Repubblica in una democrazia autocefala, capace di governo e modernizzazione. A fronte del caso francese della Quinta Repubblica sta il caso italiano di una democrazia acfalea, preda dei partiti, clientelare, incapace di darsi un ethos e un'identità, destinata a sprofondare, priva di forze portatrici di quello che Cavalli definisce un «progetto-Paese». La parte analitica del caso italiano è piuttosto convenzionale, talvolta discutibile e scivola nelle problematiche contingenti senza riuscire a scarticellarle con la teoria. La risposta alla crisi è, peraltro, limpida e meritevole di essere discussa: in Italia è necessaria una «repubblica autocefala con leadership personalizzata, che conferisce a un leader ef-

fettivi poteri di governo in una sorta di contratto di fiducia-responsabilità tra lui e il popolo, sotto il controllo del parlamento». Di più, Cavalli argomenta che «soltanto il principio monarchico rende possibile un controllo effettivo del popolo su chi governa, e, naturalmente, anche un giudizio di premio o punizione alla fine». Questa leadership monarchica deve essere creata con l'elezione diretta dei governanti a tutti i livelli: comuni, regioni, Stato (e nei partiti).

Il modello di Cavalli diventa, a questo punto, dichiaratamente presidenziale. Dichiaratamente, ma contraddittoriamente. Infatti, l'autore coglie bene i due elementi di superiorità del governo del Primo ministro (brillante) rispetto al governo del Presidente (statunitense) il primo è il capo di un partito che può essere sostituito dalla sua squadra, garantendo governabilità politica e elasticità istituzionale. Il secondo può essere un outsider, senza squadra compatta e disciplinata, sostanzialmente insostituibile fino alla fine del suo mandato. Cosicché, ma a Cavalli questo elemento sfugge, non è affatto un leader forte, dovendo fare i conti con maggioranze parlamentari che non gli obbediscono. Semmai, è un leader retorico costretto ad alzare la voce attraverso i mass media oppure a convincere, anche con il ricorso a strumenti clientelari. La risposta presidenzialista di Cavalli entra in contraddizione con il modello teorico preferibile che è il governo del Primo ministro. Ne consegue che il sociologo fiorentino è costretto a riformare persino il suo presidenzialismo suggerendo due interessanti correttivi: le primarie e i prerequisiti di candidabilità. Le elezioni primarie servono sia nei partiti, per plasmare una leadership, sia per selezionare le candidature alle cariche di governo a tutti i livelli. Cavalli è un fautore dei duelli fra coppie di candidati sia perché risulta più facile per i cittadini informarsi sulle qualità dei candidati sia perché con i duelli l'alternanza diventa più plausibile. Ma, secondo correttivo, l'optimum sarebbe rappresentato da un cursus honorum che limitasse la candidabilità per la massima magistratura a chi fosse passato con onore attraverso incarichi importanti... caratterizzati da analogata complessità di funzione, da responsabilità personale e da esposizione pubblica della condotta di chi li occupa, e della sua precedente carriera. Il requisito della candidabilità sbarrerebbe la strada proprio agli outsiders demagoghi, ai miliardari populisti, ai grandi comunicatori che, da qualche tempo, popolano la scena delle elezioni presidenziali statunitensi. In conclusione, il modello si rivoltava contro il suo autore e afferma con prepotenza che la soluzione giusta, funzionale, progressista è quella che si trova non allà Casa Bianca, ma nel palazzo di Westminster e nei luoghi affini: il governo del Primo ministro, o per dirla con le parole di Sergio Fabbrini, intelligente studioso degli Stati Uniti, del leader con partito.

Luciano Cavalli «Governo del leader e regime dei partiti», Il Mulino, pagg. 298, lire 25.000.

Adelphi pubblica le lettere di Groucho, un'artista che, insieme con i fratelli, ma con una marcia in più, aveva suscitato l'ilarità di due o tre generazioni. L'incontro con il mondo intellettuale, da Eliot a Spender

## Avanti Marx

ENRICO LIVRAGHI

Julius Marks in arte Groucho Marx, insieme con i fratelli Chico, Harpo, Gummo e Zeppo, fu tra i più grandi comici del cinema sonoro, dopo aver ottenuto un grande successo sui palcoscenici del varietà (con le commedie musicali «The cocoanuts» e «Animal crackers» che furono successivamente filmate). Tra i film dei fratelli Marx «Monkey business», «La guerra lampo dei fratelli M.», «Una notte all'opera», «Un giorno alle corse», «Tre pazzi a zonzo», «Una notte a Casablanca». Adelphi pubblica ora le «Lettere di Groucho Marx» (pagg. 378, lire 32.000, con la traduzione di Davide Tortorella).

Nei primi anni Settanta il Festival di Cannes gli dedicava un tributo alla carriera. Si può dire che Groucho Marx se lo meritasse. Insieme con i suoi fratelli, ma forse con una marcia in più, aveva provocato un'ilarità planetaria in due o tre generazioni, trasferendo il cinema comico su un livello dirompente, surreale e irraggiungibile. A quel tempo aveva oltrepassato gli ottant'anni (era nato nel 1890, e morirà qualche anno dopo, nel 1978), ma non aveva perso nulla della sua «verve» incontenibile e esplosiva. Chiamato alla ribalta dal direttore del Festival aveva subito esordito con un fulminante: «Voulez vous coucher avec moi?», ottenendo come risposta una colossale risata e uno scrosciante applauso.

Il fatto è che il vecchio Groucho era fatto così: aveva la battuta veloce, acida e irresistibile anche lontano dal set, o dagli studi televisivi. O forse la sua vita e il suo ruolo di impenitente dissacratore erano così intrecciati, così avviluppati, da non poter più essere districabili. Una «doppiezza», questa, che si intravede dalla lettura del suo epistolario. Lettere di Groucho Marx. In realtà è un libro noto, almeno ai «marxisti» anglofoni, fin dal 1967, anno della sua prima edizione americana (ed. Simon & Schuster), ma poiché viene pubblicato in Italia con venticinque anni di ritardo, si tratta comunque di un piccolo evento editoriale.

Tracce della torrenziale, delirante parata di quel demotore del senso comune che è stato il Groucho Marx trascinatorio degli incredibili Fratelli, si trovano, a volte sparse, a volte addensate, in quasi tutte le lettere pubblicate nel libro. Sembra che l'uomo non potesse fare a meno di infiltrare anche nella corrispondenza più «personale» e più «intima», quelle battute

folgoranti, quelle repentine invenzioni lessicali, quella logica insensatezza, quel sarcasmo esilarante che è appiccicato, e forse connotato, al suo personaggio «pubblico», generato nel vaudeville e ingigantito nel cinema. Non c'è una lettera, sia essa per il figlio Arthur, sia per il grande poeta Thomas S. Eliot, che non lasci qualche residuo visibile degli indimenticabili Capitano Spaulding di *Animal Crackers*, o Rufus Firefly di *Duck Soup*, o Mr. Hammer di *The Cocoanuts*, ecc. Un umorismo stringente e coinvolgente, che costringeva molti dei suoi corrispondenti, per lo più noti scrittori, a tentare di non essere da meno.

Scrive nella introduzione Arthur Sheekman, un critico e commediografo suo amico personale, tirando in ballo Shakespeare: «Come Falstaff, anche Groucho poteva ben dire non solo di essere spiritoso, ma di suscitare lo spirito negli altri».

Ma era difficile, anche per persone abituate a maneggiare professionalmente la penna, riuscire ad avvicinare l'«impudenza» di uno che il più delle volte, da buon «libertino», chiudeva le sue lettere con i saluti molto spesso irriverenti alle moglie, per non dire alle figlie dell'interlocutore, fosse esso un amico o altro. Cose del tipo: «Affettuosi saluti alla tua Gloria, bella anche se sulla soglia dei 35», oppure: «i miei rispetti a te e alla tua piccantissima moglie, e se mai dovesse lasciarti io mi prenoto», o anche: «Un bacio a Melinda, che ormai dovrebbe essere abbastanza grande per questo tipo di attività». Vengono alla memoria lontani ricordi delle vessazioni misogine cui venivano sottoposte la biondissima Thelma Todd e la giunonica Margaret Dumont, quella che riceve l'estremo «berleffo» dallo sgangherato dottor Hachenbusch di *Un giorno alle corse*. «Se mi sposi giuro che non guarderò mai più un altro cavallo».



Da «Un giorno alle corse» (1936)

## «Io vivo con mia nonna...»

GENE GNOCCHI

Io vivo con mia nonna che ha la flebite, gli si gonfia la gamba. Venerdì l'ho portata dal falegname per farsi fare una cassetta per il nostro cricco. Lui che vive con noi. Lui ne ha proprio bisogno perché finora l'abbiamo sempre tenuto dentro una cassa del mio impianto stereo, ma da quando lo teniamo lì ci siamo accorti che non c'è più. Esce di casa e non dice dove va. Rientra a orari impossibili e noi siamo molto preoccupati perché non sappiamo chi frequenta. Quando ho portato mia nonna dal falegname si è avvicinato troppo alla sega multiuso e si è tranciata di netto l'orecchio destro, siccome non si può più riallacciare per un problema di fibre che sono invecchiate, mia nonna tiene l'orecchio dentro il bicchiere con la dentiera, sul comodino. Si è creato così sotto casa nostra un via vai di rappresentanti dell'Amplifon che sono come degli avvoltoi perché ho saputo che loro hanno poco più di provvigione se riescono a cambiarti tutto l'orecchio (l'Amplifon fa delle orecchie color carne che le riconosci solo al tatto) rispetto a quando ti piazzano dietro la macchina per sentire. Non riusciamo più a vivere. Come se non bastasse lunedì mi ha telefonato Oreste Pivetta dell'Unità per chiedermi una recensione sul libro dei fratelli Marx. Mia nonna che ha preso la telefonata gli ha detto che Marx ormai è sorpassato e le recensioni possibili erano due: o «La forma-Stato» di Toni Negri o «Vogliamo tutto» di Nanni Balestrini. Mia nonna è un po' estremista ma forse ha ragione lei. I fratelli Marx o si amano o si recensiscono. Io li amo.

Stephen Spender: tra Weimar, la Spagna, Auden, Virginia Woolf...

## La generazione dei «rossi»

STEFANO MANFERLOTTI



Louis MacNeice, Ted Hughes, T.S. Eliot, Auden e Spender nella sede dell'editore Faber (1936)

Dopo i due volumi dell'autobiografia di Arthur Koestler (*Freccia nell'azzurro* e *La scrittura invisibile*), e la biografia di Orwell scritta da Bernard Crick, il Mulino propone ora la ricostruzione del proprio passato fatta da Stephen Spender: *Un mondo nel mondo*, col quale e meritorio intento di invitare a una riflessione finalmente serena su un periodo cruciale della cultura contemporanea. Il sottotitolo imposto dall'editore italiano all'autobiografia dell'insigne poeta inglese, oggi ultraottantenne, *Ricordi di poesia e politica*, suggerisce a sua volta una chiave di lettura precisa, che vede nel travaglio ideologico e nella ricerca artistica i due poli attorno a cui si consumò il destino di un'intera generazione di intellettuali. La precisazione non è superflua. La prima edizione italiana dell'opera, curata nel 1954 da Francesco Santoliquido per Bompiani, cadeva in piena guerra fredda, affiancandosi alle note confessionali anticomuniste raccolte da Richard Crossman nel volu-

me *Il dio che è fallito* (stampato in Italia da Comunità e di recente riproposto) e dando esca a prese di posizione schiettamente partigiane e quindi sterili. L'inefficienza del metodo, se di metodo si può parlare, consisteva nella sottovalutazione radicale di un dato di fatto: per ogni artista degno di questo nome, che ambisca cioè a collocare la propria opera al di sopra della mera illustrazione sociale, esibendone al tempo stesso le strutture come esito di una ricerca formale non peregrina, ogni oggetto della realtà (ivi compresa la politica) entra in contatto, talvolta in collisione, con una visione dell'arte che è in continua formazione. Entrando nel merito, i tanto discussi poeti inglesi degli anni Trenta: Auden, Day Lewis, MacNeice, Spender, giudicano poco convincenti tanto la poesia «ufficiale» prodotta a ridosso del millennio trascorso ed egemone nelle antologie, quanto tutto ciò che il convertito Eliot va componendo da *Gli ultimi vuoti*: (1925) in poi, di mentico della lucidità laica con cui aveva demolito i miti

dell'«evo contemporaneo». La risposta sua e di romanziere come Joyce o Virginia Woolf ai drammi politici, sociali ed economici che si vanno consumando nell'intero continente non reca sufficiente conforto all'ansia di cambiamento di questi giovani che non vogliono a nessun costo perdere il treno della Storia. In genere di famiglia agiata, *university wits*

con solide basi umanistiche, fanno presto a scorgere nell'«antifascismo» e nella militanza politica non solo una serie di modelli di vita, ma anche una serie di oggetti artistici. I corollari discendono agevolmente, quasi per inerzia: novello Ma-iakovski inglese, Spender canterà il cemento armato, i piloni che trasportano la corrente elettrica (*Piloni* si intitolerà,

per l'appunto, una sua poesia del 1933), sui quali corre «la veloce prospettiva del futuro», quindi la libertà politica e quella sessuale (si legga *Oh giovani uomini, oh giovani compagni*, sempre del 1933). Cecil Day Lewis mostrerà nel lungo poema *La montagna magnetica* la visione di un mondo animato da ideali di fratellanza e non più dilaniato dalla lotta di

## OGGETTI SMARRITI

PIERGIORGIO BELLOCCHIO

## La guerra giusta di John Brown

Recentemente le edizioni Theona hanno raccolto in volume con il titolo *Pretudi* le note editoriali di Giacomo Debenedetti che introducevano i piccoli libri della Biblioteca delle Silerie, la collana che il critico diresse per il Saggiatore. Un'analogia iniziativa, e altrettanto opportuna, è stata la pubblicazione delle prefazioni, anch'esse originariamente anonime, di Giorgio Colli per una prestigiosa collana di Boringhioni (*Per una Enciclopedia di autori classici*, Adelphi 1983).

Due studiosi del calibro di Debenedetti e Colli non solo non si sentivano affatto diminuiti o imbarazzati a rinunciare al saggio o alla lezione universitaria per queste note, poco più che rsvolti di copertina, ma approfittavano dell'occasione per esprimere nella misura breve un loro peculiare talento. A giudicare dai risultati, la brevità e l'anonimato finivano per favorire un giudizio più concentrato e verticale e, paradossalmente, più esplicito e libero, più felicemente soggettivo.

Delle note di Debenedetti altri hanno già parlato e scritto. Vorrei invece ricordare la collana per cui furono scritte, la Biblioteca delle Silerie appunto, di cui uscirono tra il 1958 e il 1963 un centinaio di titoli. Opere brevi ma non minori, molte anzi di primaria importanza: dalla *Lettera al padre* di Kafka a *Monsieur Teste* di Valéry, da *Aspetti del romanzo* di Forster a *Turgheniev* di Wilson; e ancora autori come Pascal e Kierkegaard, Mann e Gide, Joyce e Aragon, Faulkner e Fitzgerald, Cassirer e Jaspers, Boll e Bachmann, Saba e Sereni ecc. ecc.

Da qualche tempo gli editori sembrano privilegiare il piccolo formato, non senza qualche buona riuscita, ma complessivamente quanta casualità e superficialità, quanta confusione di valori, quanta sciatto! Non abbiamo più avuto una collana che possa paragonarsi alle Silerie, per la qualità dei testi, la cura e l'eleganza editoriale. Molte di queste opere sono state ripubblicate da editori diversi e in contenitori diversi, altre sono state dimenticate. Tra queste, ne segnalo due: *Ricordi di uno schiavo fuggiasco* di Frederick Douglass e *La schiavitù è uno stato di guerra* di John Brown. Sono tra i pochissimi titoli non introdotti da Debenedetti, che ne lasciò il compito al curatore Bruno Maffi. Si tratta di due testi complementari, che investono gli stessi problemi e occupano lo stesso capitolo di storia degli Stati Uniti, gli anni che preludono alla guerra di secessione.

I *Ricordi* furono pubblicati

da Douglass, all'epoca ventottenne, nel 1845 e divennero subito un manifesto del partito abolizionista. Con uno stile diretto, semplice, efficacissimo, che non cede mai all'autocompassione. Douglass rievoca l'inferno della schiavitù, dalla nascita ai vent'anni, fino alla fuga e alla conquista della libertà. A una testimonianza, che lo vide a uno dei tanti meeting in cui Douglass prese la parola, egli apparve «simile a un principe africano conscio della sua dignità e del suo potere, imponente nella sua proporzioni fisiche, maestoso nella sua collera, mentre con sottile arguzia, satira e sdegno rievocava le amarezze della schiavitù, l'umiliazione di essere soggetto a chi, in ogni virtù e capacità umana, gli era inferiore».

Douglass dedicò tutta la vita alla causa dei neri, che non poteva certo risolversi con la vittoria degli stati del Nord, e divenne un personaggio quasi ufficiale, ricoprendo anche incarichi diplomatici per il suo paese ad Haiti e Santo Domingo. Morì nel 1895, stroncato da un attacco cardiaco, subito dopo aver tenuto un comizio per l'uguaglianza dei diritti delle donne.

*La schiavitù è uno stato di guerra* raccoglie lettere, dichiarazioni e testimonianze di e su John Brown. Com'è noto, Brown (1800-59) non attese che il problema della schiavitù trovasse una soluzione politica, e passò all'azione diretta, per dare un esempio e riparare concretamente, nei limiti delle sue forze, a uno scandalo intollerabile per un cristiano. Con pochi compagni compiva scorrerie negli stati del Sud, liberava a mano armata quanti più schiavi poteva e li portava in salvo oltre confine. L'ultima azione a Harper's Ferry, nell'ottobre 1859, si concluse con la sua cattura. Processato per direttissima, senza alcuna assistenza legale, e condannato a morte come un comune bandito, fu impiccato il 12 dicembre. Dall'ultima dichiarazione di Brown alla Corte che l'ha appena condannato: «Se avessi agito come ho agito in difesa dei ricchi, dei potenti, degli intellettuali, dei cosiddetti grandi (...), e sofferto e sacrificato ciò che, così agendo, ho sacrificato e sofferto, tutto sarebbe andato bene, e ognuno in questo tribunale l'avrebbe giudicato un atto degno non di castigo, ma di premio».

Il testo più straordinario su John Brown resta il discorso pronunciato in sua difesa da Thoreau: il lettore lo può trovare in «Diario» n.3 (giugno '86), o nel volumetto pubblicato quest'anno da Studio Editoriale (SE), che raccoglie anche un altro famoso pamphlet di Thoreau, *Disobbedienza civile*.

Barcellona ove si celebra il Congresso Internazionale degli Scrittori e, con esso, la vanagloria di uomini come André Chamson e Julien Benda, immersi nell'estatica contemplazione di se stessi. Mancello Foresta, parlando dell'autore nella sua densa introduzione, sostiene che pochi possono vantare una capacità di giudizio altrettanto «scuola, tollerante, riflessiva». È un giudizio che si può sottoscrivere senza riserve. Se mai, manca stranamente a Spender quella propensione tutta britannica allo humour che forse avrebbe reso meno incolore, per esempio, le pagine dedicate all'infanzia e ai ricordi più personali. Spender è a suo agio quando può meditare ad alta voce, in assoluta serietà. Allora i suoi giudizi diventano chiari, ben motivati, convincenti: «Negli anni Venti c'era stata una generazione di scrittori americani - Scott Fitzgerald, Ernest Hemingway, Malcolm Cowley e alcuni altri - che Gertrude Stein aveva chiamato la Generazione Perduta. Noi scrittori antifascisti di quella che è stata chiamata la *Pink Decade* (Il decennio rosa) non siamo stati, in nessun senso evidente, una generazione perduta. Siamo stati la Generazione Divisa degli Amleto che trovarono un mondo dissestato e non riuscirono a rimetterlo in sesto».

Stephen Spender «Un mondo nel mondo. Ricordi di poesia e politica (1928-1939)», Il Mulino, pagg. 375, lire 42.000.